laGuardia Osservatorio

sguardi_avanti

> in parole semplici, 16 pagine per guardare oltre, come Maria

# Giovani che fanno il futuro

La pandemia ha fatto crescere i muri che già si frapponevano tra i giovani e il domani. Stato e Chiesa ripetono che i giovani devono essere protagonisti. Ma cosa fanno gli adulti per loro? Cosa fanno i giovani per sé stessi? E quale spazio ha la fede in tutto questo?

*Franco Garelli*
*Armando Matteo*
*Giulia Berberi*
*Stefano Piana*
*Sandro Calvani*
*Marco Granara*

Foto: Jonathan Marchal_Unsplash

**Una *generazione senza* nella vita sociale e in quella di fede. Con minoranze significative.**

Foto: Jaclyn Moy_Unsplash





# Giovani, Paese, Chiesa. Distanze siderali?

**Franco Garelli**
sociologo

Franco Garelli, autore di numerose pubblicazioni, insegna presso il Dipartimento 'Culture, politica e società' dell'Università di Torino

Distanza, estraneità, impermeabilità… sono le immagini ricorrenti quando si parla della presenza dei giovani nella società contemporanea, e anche con riferimento al loro rapporto con la fede religiosa e con la Chiesa. Una distanza che è non frutto necessariamente di una rottura, di un giudizio tranchant, né di disinteresse o di autosufficienza. Ma che indica come la maggior parte dei giovani d'oggi coltivino altri orizzonti, siano attratti da altri fuochi.

Non amo le generalizzazioni, perché non si può fare di ogni erba un fascio. Tuttavia, è indubbio che - ad uno sguardo d'insieme - prevale l'impressione che le nuove generazioni vivano in modo un po' indolente nella società, come dei soggetti che non esprimono grandi proteste ma nemmeno grandi coinvolgimenti. Di qui le etichette via via applicate ai Millennials, descritti perlopiù come "i giovani sdraiati", "protagonisti pallidi della società contemporanea", come soggetti che contano poco nelle dinamiche pubbliche ma anche poco interessati a contare di più. Certo, sulla pigrizia di questa generazione incide il fatto che essa è da tempo l'anello debole di un sistema sociale squilibrato, che si cura più dei "garantiti" che dei "non garantiti", che investe poco sul futuro e sulle nuove professioni. Tutti aspetti che contribuiscono a fare dei giovani d'oggi una generazione "senza": "senza fretta di crescere", senza un lavoro stabile e prospettive certe, senza un'intenzione ravvicinata di famiglia, senza spazi e ruoli di rilievo capaci di offrire sicurezza e di far sentire la propria impronta generazionale.

Tuttavia, questo profilo precario dei giovani d'oggi non dipende soltanto da cause strutturali, ma riflette anche il modo in cui essi interpretano la loro presenza nella società. Mi riferisco ad un tratto culturale - tipico delle nuove generazioni - che le spinge più a realizzarsi ai margini o negli interstizi della società che a esercitare in essa un ruolo attivo e partecipe. E ciò nelle diverse sfere in cui si articola la loro esistenza, dalla scuola al lavoro, dalla famiglia agli ambienti religiosi e alle dinamiche associative. Molti giovani vivono dentro il sistema, ma sembrano avere il cuore da un'altra parte. Si servono di varie opportunità, ma tendono a non dare il meglio di sé nelle diverse circostanze, soprattutto negli spazi pubblici. Non hanno perlopiù un rapporto negativo con le istituzioni primarie (famiglia e scuola), ma stanno in esse in modo 'leggero', senza lasciare particolari tracce. Prevale, dunque, una sorta di fedeltà passiva, di presenza-assenza, di debole identificazione, da parte di una generazione particolarmente propensa a ritagliarsi - nelle pieghe di una società comunque non priva di stimoli e opportunità - spazi autonomi di realizzazione.

Non mancano ovviamente altri profili, rappresentati da minoranze (anche consistenti) di giovani impegnati in campi diversi, nelle battaglie per il clima e la difesa dell'ambiente, per promuovere la cultura della pace, per ridurre le diseguaglianze sociali, per contrastare la corruzione e l'illegalità diffusa ecc.; che interpretano quindi la loro formazione con un chiaro imprinting civico, in vista di una presenza sociale più attiva e partecipe. Rientrano in questo quadro anche quei giovani il cui stile di vita e di consumo è orientato allo "sviluppo sostenibile": che vivono dunque in modo essenziale nella società, valorizzano le risorse ambientali, ricercano una felicità fatta di relazioni semplici e schiette; non sono attratti dai consumi vistosi e dalle società opulente, senza per questo sentirsi degli svantaggiati. In sintesi, la presenza dei giovani nella società risulta varia e differenziata. Lo stesso si può dire per quanto riguarda i temi religiosi. Vari osservatori sostengono da tempo che anche su questo aspetto si possa parlare di una generazione "senza": senza Dio e senza religione/Chiesa. Ed in parte colgono nel segno, in quanto le indagini più recenti ci dicono che la disaffezione dei giovani italiani dalla fede e dalla Chiesa si sta ampiamente diffondendo. Quasi il 40% di essi si identifica ormai in una posizione ateo-agnostica; la maggioranza si sente assai distante da una Chiesa ufficiale ritenuta 'vecchia, stanca e malandata'. Tuttavia, da questi studi non si ricava tanto l'idea che si stia attenuando la domanda di senso nel mondo giovanile (che le nuove generazioni non abbiano più antenne per la fede e le questioni religiose); quanto la difficoltà di molti giovani a interagire con i canali della trasmissione della fede tipici di un paese di lunga cultura cattolica.

In questo quadro, si estende la quota di giovani ormai cresciuti senza una proposta religiosa; mentre un grande travaglio si riscontra tra il folto gruppo di giovani che hanno ancora avuto una formazione cattolica di base, sia per l'iniziazione ai primi sacramenti della vita cristiana, sia per la presenza 'socializzante' negli ambienti ecclesiali nell'età dell'infanzia e dell'adolescenza. Si tratta di un travaglio dagli esiti multipli, che porta alcuni a sospendere le loro decisioni in questo campo (in attesa di approfondimenti o di nuovi sviluppi); altri ad affacciarsi a percorsi ed esperienze spirituali di culture e tradizioni religiose diverse; altri ancora a rimanere ancorati alla fede dei "padri" (e dei nonni), ma più in termini culturali che per motivi specificamente religiosi. Ciò non toglie che una quota minoritaria di giovani (sempre più sottile, ma assai vivace e qualificata) continui ancor oggi a riconoscersi positivamente nella proposta cristiana e a frequentare gli ambienti ecclesiali perché vivono in essi delle esperienze religiose e umane significative e coinvolgenti, capaci di ampliare i loro orizzonti di vita e di nutrire la loro domanda di senso.

# Marco Granara
rettore Guardia

## Perché i giovani si allontanano dalla Chiesa?

Sì, l'impressione è che il corpo ecclesiale nel suo insieme, come un pachiderma addormentato, di fronte agli stimoli che vengono dai fatti o da minoranze critiche che prevedono i problemi come "segno dei tempi", quasi si infastidisca... Così, ad un "Sinodo dei giovani" pare che abbia creduto (metto il verbo già al passato!) solo Papa Francesco ed uno sparuto gruppo di collaboratori scelti. Delusione di una base attiva che si sarebbe attesa più coraggio nelle conclusioni? Forse anche questo. Debolezza numerica e qualitativa della componente giovanile nella Chiesa? Consuetudini ataviche di resistenza al nuovo, difficili a scalzare? Certo anche questo. È certo è che il ritornello "Ascoltiamo i giovani!" e "Giovani fatevi coraggio, pensate e dite la vostra con fiducia!" è stata l'indicazione prevalente nel pre-sinodo e nel suo sviluppo. Il Papa - da solo? - ci ha creduto, ha continuato e continua a sollecitare. Ha chiamato i giovani a stimolare gli anziani come portatori anche di valori, senza scoraggiarsi per le eventuali porte chiuse.

Ha affidato loro - ai giovani in prima persona come soggetto primo protagonista - il compito di mettere testa, cuore e mani nel gravissimo problema di un'economia senz'anima che invece che promuovere, strozza, scarta ed emargina le fasce più deboli, lasciando ancora giovani e poveri ad aspettare, pronti solo a raccogliere le briciole. Con questo primo inserto de "laGuardia" abbiano voluto dare la precedenza a questi temi in coerenza con quanto stiamo dicendo. Verità incontrovertibili quali "sono loro il futuro, il futuro è loro" rischiano la retorica ipocrita se non si traducono in accelerazione. Più spazio, più voce, più protagonismo ai giovani. Questa è la linea di Dio che di fronte alla crisi del regno di Israele scelse Davide, "il più giovane" tra i pur dotati figli di Jesse. E questa fu una priorità di Gesù che ne scelse 12 e, fra questi, "primi" i due giovanissimi "rompiscatole" (*boanergés*) figli di Zebedeo, Giovanni e Giacomo. Questa è la linea di Dio, non può essere una "benevola concessione" di una Società e una Chiesa di pur meritevoli attempati.

Perché "in un certo tipo di Chiesa" non si trovano a casa loro. Si parlano lingue diverse e non si intendono più. Si hanno priorità, ritmi, obiettivi diversi, estranei al loro sentire. Perché non vedono prospettive, spazi, ruoli, per loro. Perché hanno trovato in chi li ha preceduti più presuntuosi e scontati "maestri" che abbordabili e feriali "testimoni" credibili. Così, non trovando sin-tonia è cessata la sim-patia. Spesso hanno trovato nella Chiesa "ghetti" di "sfigati", come li chiamano loro. E loro non vorrebbero risultare "sfigati". Perché a volte, pur di non perderli, si sono abbassati i livelli per loro, non si è creduto possano essere "santi", come il Padre da cui veniamo, rassegnandoci alla mediocrità del "bravo ragazzo perfettino". Perché si è resa evanescente l'incarnazione di Gesù, riducendo il valore pienamente sacramentale dei Sacramenti e li abbiamo trasmessi loro come "sacri misteri".

Così, per loro (e non solo per loro), la Messa è solo una noia da disattendere. Altro che credere di abbonirli con chitarre e tamburelli. Può bastare? Nessuna responsabilità da parte loro? Forse la premura e l'intransigenza di trovare la perfezione senza pazienza? L'accoglienza incoerente dell'aria che respirano nel mondo, per l'incapacità a vivere l'ideale in minoranza? La paura del "per sempre" e la rassegnazione all'effimero più facile? Col limite di queste "ragioni a flash", ho detto anche troppo. Ora si potrebbe chiedere ad ogni giovane di trovare onestamente i suoi "perché". Così pure ad ogni genitore, educatore o pastore che si rispetti. Mettere sotto inchiesta, "in crisi", i nostri percorsi, è sempre il primo indispensabile modo per cambiare.



# Giovani. Non c'era stato un Sinodo?

## Trasmettere la fede a figli e nipoti? Lei ci riesce? Noi no!

"Eppure ci pareva d'aver loro insegnato bene... E tuttavia..." "A certe cose in casa nostra non eravamo abituati... Siamo sconcertati... Meno male che i nostri vecchi non ci sono più perché sarebbero sconvolti... Ma noi, certe cose le abbiamo sempre dette, come hanno fatto con noi i nostri genitori..." Poi però c'è stato come un blackout. Più rassegnati e assuefatti che convinti, molti genitori/educatori dalle diagnosi facilone, alzano le spalle e sperano che il futuro non prepari ancora di peggio. Rassegnati e perplessi. Rassegnati al figlio non più praticante di Messe, preghiere e tradizioni religiose, al rifiuto di scelte morali finora per noi indiscutibili, a nuove appartenenze pseudo-religiose sperimentali esoteriche o cabalistiche. Educatori e preti che si danno per perdenti oppure schierati sull'altro fronte dei reazionari intransigenti che, attribuendo le colpe di questo "non capirci più nulla" alle riforme della Chiesa dal Concilio in poi (non parliamo poi di questo Papa Francesco che starebbe rovinando la religione coi suoi cambiamenti!), credono che il ritorno indietro ad un po' di latino, a formalismi etici e ideologici intransigenti, salverebbe la barca di Pietro dal naufragio di quanti invece si affiderebbero all'imprevedibile conduzione dello Spirito.

Eppure è l'ora di alcuni radicamenti evangelici essenziali come quella convinzione di Gesù che "esultando nello Spirito" diede lode al Padre per aver "nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, per rivelarle ai piccoli" (Mt. 11,25 e Lc. 10,21). Cosa sono "queste cose" se non l'ABC del "vivere in pienezza" (Gv. 10,10) come destino ultimo per tutti? Non sembra dunque questione di quantità di risorse investite in educazione, ma di qualità di Fede testimoniata. I "saccenti" non hanno mai convertito nessuno, i "Santi" sì. Se i maestri saranno anche e prima testimoni, i nostri giovani torneranno a credere, a trovare interessante questa appartenenza a Gesù Cristo e a questa nuova sua Chiesa. Diversamente, gireranno al largo, in balìa di chi sa quali avventure, più suggestive per loro, ma alla fine deludenti e alienanti. Una Chiesa più nonna che madre, che avesse perso la voglia di fare e allevare dei figli fino ad una Fede adulta, non sarebbe più "Chiesa".

Fare figli - e non "proseliti" - partendo da una testimonianza gioiosa di credibilità è la "ragion d'essere" della Chiesa. Papa Francesco, che tira la corsa con coerenza, più volte ha richiamato il rischio di un arido "zitellaggio". La fecondità nella Fede, nella Speranza e nell'Amore/Passione è la prova del nove. Trasmettere la Fede a figli e nipoti? Sì, ci riusciremo insieme. Ma solo credendoci e senza sgarrare!

*CONTINUA IL DIALOGO SUL VANGELO*

Partecipa agli **incontri con don Marco Granara su Facebook**

Foto: Benjamin Davies_Unsplash

**Come ridare voce e ascolto ai giovani nelle nostre comunità cristiane?**

LA BUONA NOTIZIA

*Il tema e il Vangelo*

# I nostri profeti hanno meno di 25 anni

**Armando Matteo**
teologo

Armando Matteo è docente di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana. È autore di numerosi saggi, tra cui "**La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede**" (Rubbettino, 2017)

C'è un proverbio cinese che recita più o meno così: «In tempo di guerra i giovani uccidono i vecchi, in tempo di pace i vecchi uccidono i giovani». E a me pare che sia da qui che si debba partire per offrire una breve riflessione su come provare a ridare voce e ascolto ai giovani nelle nostre comunità cristiane. Quel proverbio ci richiama, infatti, alla triste verità per la quale nel nostro tempo - che è appunto un tempo di assenza di guerra, durante la quale normalmente i giovani più scaltri e veloci uccidono i vecchi - i vecchi "fanno fuori" i giovani. Li fanno fuori non in senso materiale, ma diciamo così in senso sociale e culturale.

Al presente, in verità, gli adulti e i vecchi si immaginano loro stessi ancora giovani - "giovani per sempre" - e non riescono più a cogliere la verità della giovinezza dei giovani: quella ricchezza di vita, di novità, di potenzialità che sola potrebbe assicurare un qualche rinnovamento a tutta intera la società. Di conseguenza non si preoccupano quasi per nulla, in merito al destino delle nuove generazioni, del raccordo tra istruzione e mondo del lavoro, del loro accesso al mondo del lavoro, delle condizioni di lavoro precario cui spesso sono costrette, della possibilità che possano accendere un mutuo per acquistare una casa o quantomeno avere tassi d'affitto agevolato e dunque del fatto che dovrebbero essere messe al più presto in grado di costruire una famiglia e fare quei tanti bambini che anno dopo anno mancano alle nostre statistiche. In breve, gli adulti e i vecchi pensano che il futuro della società e la società del futuro sia davvero nelle loro mani e consegnano pertanto i giovani ad un senso e a una condizione di marginalità e di frustrazione oltre ogni misura ingiusti e per tutti controproducenti.

Come non pensare che qui davvero accada qualcosa come "un uccidere" i nostri giovani? Loro che sono la potenza per eccellenza, la vita nel suo grado migliore, la spinta alla novità e all'innovazione, eppure sono costretti ad una panchina infinita. E tutto questo per restare solo nell'orbita della società occidentale.

A questo si deve pure aggiungere che le attuali generazioni adulte hanno fatto di questo loro mito della giovinezza una tale sorta di "religione" che all'interno di ciò che noi chiamiamo giustamente "chiesa domestica" i ragazzi e gli adolescenti non sono più messi a confronto e a contatto con una concreta testimonianza, da parte dei genitori, di cosa significa essere un adulto cristiano. Vengono, piuttosto, messi quotidianamente a confronto con una concreta testimonianza di cosa siano una mamma ed un papà credenti nell'idolo della giovinezza! Ed è così che si spezza la trasmissione generazionale della fede, che rende sempre più complessa, al limite dell'efficacia, l'azione ecclesiale legata all'iniziazione cristiana dei nostri cuccioli, facendo così che, terminato il catechismo dei sacramenti, i ragazzi e le ragazze abbandonino quasi del tutto la frequentazione delle parrocchie.

La situazione del mondo giovanile è davvero complessa e difficile. Ed è per questo che, tra gli atteggiamenti principali ai quali nell'esortazione postsinodale *Christus vivit* papa Francesco invita la Chiesa in vista di un rinnovato ascolto del mondo giovanile, si trova la seguente frase: «Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli giovani. Non dobbiamo mai farci l'abitudine, perché chi non sa piangere non è madre. Noi vogliamo piangere perché anche la società sia più madre, perché invece di uccidere impari a partorire, perché sia promessa di vita. […] La cosa peggiore che possiamo fare è applicare la ricetta dello spirito mondano che consiste nell'anestetizzare i giovani con altre notizie, con altre distrazioni, con banalità».

È tempo allora, sull'esempio di Gesù, che le nostre comunità siano sempre più in grado di entrare in empatia con le nuove generazioni, siano sempre più capaci di cogliere il loro dramma di sentirsi superflue in una società tutta e solo adulto-centrica e gerontocratica, siano sempre più coraggiose nell'alzare la voce perché le loro prerogative e le loro attese vengano prese davvero sul serio e per il bene di tutti, e siano infine sempre più profetiche nel denunciare il mortifero morbo del giovanilismo e nel ricordare soprattutto agli adulti e ai vecchi che il senso vero della vita è quello di dare e passare la vita.

**L'eclissi degli adulti**
Guarda il video con la **riflessione di don Armando Matteo per la Fondazione Missio-CUM**

# Giulia Berberi
medico

# La voglia di prendere il largo (e di verità)

Giulia, giovane medico genovese, ha partecipato alle **missioni per soccorrere le persone migranti nel Mediterraneo** e le **persone profughe a Lesbo.**

***Articolo redatto con Giacomo D'Alessandro***

Due anni fa ho deciso di partire a supporto di Mediterranea, una piattaforma di realtà della società civile arrivata nel Mediterraneo per monitorare e denunciare quanto accade relativamente ai viaggi della speranza dei migranti, e per eventuali missioni di soccorso. Sarei partita in affiancamento alle altre ONG presenti in mare sulla barca a vela "Alex", in quanto la nave di Mediterranea era stata messa sotto sequestro in forza degli ex Decreti Sicurezza.

Il 2 luglio 2019 abbiamo preso il largo da Licata, in Sicilia. Dopo due giorni di mare, la piattaforma Alarm Phone ha diramato un appello per gommone in avaria nella zona SAR libica (SAR sta per "search & rescue", ricerca e salvataggio). Alarm Phone è una rete di volontari tra Europa e Nord Africa che si occupa di informare le ONG presenti in mare sui barconi che partono e che si trovano in difficoltà. Così, anche se eravamo partiti solo per monitoraggio, ci siamo trovati ad essere i più vicini a questo gommone, e abbiamo impostato la rotta per raggiungerlo.

Nell'avvicinarci, ci siamo imbattuti in un altro gommone, ribaltato, nessun naufrago in acqua. Probabilmente i passeggeri erano affogati tutti. Così, con un peso sullo stomaco, abbiamo proseguito verso quelli che sapevamo essere ancora vivi.

Abbiamo trovato 59 persone, tra cui 4 donne in gravidanza e 11 bambini. Non eravamo equipaggiati per un salvataggio del genere: avevamo dei giubbotti salvagente e un box di farmaci che avevo preso prima della partenza in quanto unico medico-sanitario a bordo. Abbiamo iniziato ad accogliere a bordo i migranti prima che il gommone andasse a fondo.

Poco dopo aver ripreso la navigazione è sopraggiunta la Guardia costiera libica intimando di fermarci, e sostenendo che la situazione fosse di loro competenza. Di fatto le leggi del mare e il diritto internazionale dicono che se trovi una barca in difficoltà e sei il primo a poter salvare le persone, le salvi. Noi abbiamo trovato un'imbarcazione in avaria in mezzo al mare, sovraccarica di persone impregnate di benzina e di urina.

Spettava a me controllare le condizioni sanitarie di ciascuno. Per prima cosa ho chiesto all'equipaggio di dividere donne e bambini dagli uomini, per una questione di privacy soprattutto se si fosse verificato un parto. Intanto avevo allestito una sorta di campo sterile di fortuna, nella cabina dove dormivamo noi donne, con teli sterili e qualche accessorio utile per interventi di emergenza. Ho chiesto al capitano di contattare il personale medico della nave di Open Arms, più attrezzata della nostra, perché ci portasse un ecografo. Poi mi hanno passato dei bambini molto piccoli, e mentre tenevo in braccio loro facevo il giro a controllare le donne incinte, e pian piano tutte le persone imbarcate.

Ho ricordi chiari ma frammentati, mi rendo conto che il cervello tende a rimuovere i traumi che ha vissuto. Una donna vomitava spesso appena soccorsa; aveva con sé una bimba piccola. Ho chiamato il centro medico di Lampedusa perché le situazioni più vulnerabili venissero prelevate e portate subito a terra, come è avvenuto il giorno dopo. Restare giorno e notte su una barca a vela, in pieno luglio, con addosso il giubbotto di salvataggio che ti comprime le vie respiratorie, è rischioso anche per una persona in salute. Noi eravamo 70 su una barca di 18 metri, con due piccoli bagni per tutti, e lo spazio non bastava neanche per dormire contemporaneamente.

Diversi ragazzi mi dicevano che avevano problemi a urinare. Sapevo che era segno della disidratazione. Portavano i segni della Libia, bruciature soprattutto, anche se i più lo nascondevano per la vergogna. Uno mi raccontava che in Libia il suo padrone tentava spesso di abusare di lui. Un altro era la quinta volta che provava a scappare dal centro di detenzione, e adesso era lì perché il giorno prima il suo centro era stato bombardato. Un'altra ragazza diceva di avere delle perdite di sangue dalla vagina, perché era stata abusata più volte, e mi chiedeva se potesse fare un test di gravidanza. Noi cercavamo di rassicurarli che da adesso in avanti certe cose non sarebbero accadute mai più.

Il giorno dopo siamo riusciti a sbarcare 13 persone nelle condizioni sanitarie più gravi, mentre con gli altri 46 siamo dovuti restare in mare ancora due giorni, fino a forzare l'ingresso a Lampedusa per stato di necessità e di ordine igienico-sanitario. Avevamo finito tutte le scorte d'acqua e l'acqua dolce dell'impianto di bordo, ma anche il cibo che era tarato sul piccolo equipaggio. In quei due giorni siamo stati più volte rimbalzati dai porti che avremmo avuto più vicini. Siamo diventati oggetto mediatico dell'ennesimo tira e molla politico,

*Continua alle pagine seguenti*

## FORMARSI SUL TEMA

*Adulti nella fede*

**Garelli, Matteo, Calvani**, che firmano alcuni articoli di queste pagine, hanno pubblicato diversi saggi e ricerche sul tema del rapporto dei giovani con la fede, del loro impegno nella Chiesa e nella società, sul ruolo o l'assenza degli adulti, sulle prospettive del mondo che stiamo vivendo o subendo. **Ecco le loro ultime pubblicazioni, disponibili in libreria e sui principali store digitali**. Strumenti utili per approfondire gli argomenti di queste pagine e crescere nella consapevolezza, nella vita di fede e nell'impegno comunitario.

*Il Mulino, 2016*

*Il Mulino, 2020*

*Rubettino, 2017*

*Àncora, 2020*

*AVE, 2021*

per dare dimostrazioni di forza. Una sensazione orribile, di fronte alla sofferenza delle persone a bordo, ma anche al nostro impegno di essere lì, soli.

A Lampedusa c'era un presidio di accoglienza convocato dai nostri racconti sui social, ma anche uno spiegamento di polizia, e per diverse ore non ci hanno fatto scendere dalla barca.

Prima di partire ero cosciente di come andavano queste cose, perché ho sempre voluto informarmi a fondo. Ma viverle dall'interno, sentirsi rifiutati e rimbalzati qua e là, mentre hai la responsabilità di vite umane vulnerabili... Ancora non ci credo, quando lo racconto a distanza di due anni. Ho provato una forte rabbia. Già partecipare ad una missione in mare ti rende teso, passi le giornate con la paura di avvistare un corpo in mezzo al mare. Ma quando subisci le politiche di "non gestione" che consentono tutto questo, ti sale la rabbia. Il pensiero che una donna stremata avrebbe potuto partorire su una barca a vela, senza il necessario per un parto, rischiando un'infezione grave, senza una équipe di persone ad assisterla, mi faceva piangere.
Sono grata di aver partecipato al salvataggio di 59 persone, di aver decretato lo stato di necessità igienico-sanitaria che ci ha portati a sbarcare a Lampedusa; al contempo mi sento smarrita: quel giorno passavamo noi, a volte altre navi, ma altrimenti? Quanti barconi partono che sappiamo o non sappiamo?

A posteriori, credo che a spingermi in una situazione più grande di me sia stata la voglia di verità. Denunciare la situazione che si svolge nel nostro mare, vivendola in prima persona. E probabilmente lo rifarei, anche se vorrei non fosse necessario.

Al ritorno sono rimasta per diverse settimane in un tunnel mediatico che ho faticato a gestire, tirata in ballo spesso anche "violentemente" da politici e giornalisti. E' stato pesante psicologicamente, e penso che fosse quello che volevano: intimorire, spaventare i prossimi volenterosi. Ho scelto di non rispondere alle provocazioni e di sparire per un po' dai social, perché non avevo niente da spiegare. Se lo avessi saputo prima, saresti partita? - mi chiedo. La risposta è sempre sì: la vita di quelle 59 persone vale il prezzo di finire alla gogna mediatica per un po'.

Neanche un anno dopo sono partita per Lesbo. La rotta dei migranti del medio-oriente conduce su quest'isola greca a poche miglia dalla Turchia, dove migliaia di persone che sono sfuggite alla detenzione turca si trovano in un vicolo cieco, bloccate contro la loro volontà. Ho dato supporto all'ONG One Happy Family che offre attività diurne di assistenza e progetti che rendono dignità ai rifugiati del campo Moria, uno degli "inferni in terra", noto alle cronache per le immagini dei bambini che si tagliano le braccia dalla disperazione. Mentre dell'inferno in Libia sembra più difficile accettare la nostra corresponsabilità, per quanto sappiamo esista, a Lesbo siamo in Europa. Quello che ho visto, so che potrebbe essere cambiato in mille modi, in ogni momento.

Mi ha colpito un bambino che portava in giro la mamma su una vecchia sedia a rotelle. O una ragazza della mia età che era ostetrica e voleva arrivare in Germania, sapendo che non le avrebbero mai equiparato il titolo, ma disposta a rifare da capo gli studi per fare "il lavoro più bello del mondo". Sanno di affrontare un viaggio devastante, lungo anni, ma la loro speranza e voglia di vita è più forte. Parlando con loro pensavo alle possibilità che ho io di muovermi, di scegliere, di costruire un futuro anche professionale dove voglio, seguendo i miei desideri. Gino Strada dice che i diritti sono tali se sono per tutti; se sono solo per qualcuno, sono privilegi. E ho odiato sentirmi privilegiata su diritti umani basilari.

Alla luce di queste due esperienze, diversi volti dello stesso fenomeno epocale, della stessa catena di ingiustizie, oggi consiglierei ad un giovane di partire, di mettersi in una condizione di frontiera, dove riscoprire il valore della propria vita, delle proprie opportunità, delle proprie scelte di impegno.

# Stefano Piana
insegnante

# Insieme, un passo alla volta

Stefano Piana insegna italiano presso l'IC Campomorone Ceranesi (Genova) ed è referente del progetto "Classi delle Montagne".

Il raggio di luce con cui dal Colle del Quirinale il Presidente Mattarella ha voluto illuminare il giovane Diego Barbieri riconoscendogli l'attestato di onore di Alfiere della Repubblica si è riflesso anche su un progetto educativo didattico della scuola da lui frequentata. Diego, infatti, segue il corso a tempo prolungato della scuola secondaria di primo grado Alice Noli di Campomorone (Istituto Comprensivo Campomorone Ceranesi) nell'entroterra di Genova dove da otto anni viene realizzato il progetto Classi delle Montagne. Un percorso di educazione alla montagna che attraverso la frequentazione e lo studio delle terre alte intende proporre una formazione globale della persona e del gruppo classe nello spirito originario del Club Alpino Italiano: "Correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi - ripeteva Quintino Sella padre fondatore del sodalizio - ché vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù".

Se mi guardo indietro, come spesso succede proprio in montagna quando, salendo una via, si raggiunge un punto panoramico e ci si ferma a rifiatare un po' e si contempla il percorso compiuto e sembra quasi incredibile aver fatto tanta strada, essere saliti così in alto; ebbene se mi guardo indietro scorgo con chiarezza il segnavia: due parole, rosse come i segni FIE sui sentieri che guardano il nostro mare di Liguria. Due parole che hanno segnato il cammino di questo progetto a cui si è aggregato Diego che, da alfiere quale è, ha saputo orientare verso cime più impegnative e più alte ma, a pensarci bene, imprescindibili: la bellezza e il senso per tutti. Due parole importanti da sempre per la crescita dei ragazzi: protagonismo e comunità.

Da insegnante di italiano ho il privilegio di leggere spesso ciò che scrivono i preadolescenti. Una volta decifrate le grafie di chi è più abituato a digitare che a tenere in mano una penna, da un'ortografia così vicina alle prime testimonianze degli antichi volgari ("Sao ke kelle terre…") emerge con chiarezza che le ragazze e i ragazzi di oggi, nativi digitali e alle prese con una pandemia che artiglia soprattutto il loro bisogno di socialità buona, hanno forse sì una testa diversa da noi adulti, una mente che si forma in modi diversi e funziona diversamente (mi pare che buona parte degli studi di cognitivisti e neuroscienziati lo confermi), ma il cuore, il loro grande cuore è lo stesso di sempre, di tutti i cuccioli di Sapiens. È ancora il cuore assetato di infinito, il cuore di chi è pronto ad alzare lo sguardo dallo schermo e a mettersi in cammino seguendo le stelle. Se i preadolescenti si sentono protagonisti, se percepiscono fiducia in loro, se intuiscono che un senso c'è o ci può essere, non c'è fatica che non riescano ad affrontare e con entusiasmo. Non le fatiche inutili o che tali percepiscono, ma le belle fatiche che sanno di conquista e avventura, che regalano il dilatarsi dell'orizzonte anzitutto del cuore.

Per potersi esprimere in pienezza il protagonismo dei ragazzi ha bisogno non di educatori solitari, per quanto carismatici, chiama in causa la comunità degli adulti. Forse questi non sono tempi facili per fare comunità eppure nel nostro Paese c'è una feconda presenza di comunità di adulti che sono state capaci di educare al bello, al bene, al giusto. E anche oggi moltissime sono le persone a cui sta a cuore il proprio mondo e che sono disponibili a condividere specifiche competenze e personali esperienze per rendere migliore non solo il futuro ma anzitutto il presente di giovanissimi e giovani. Quante persone hanno reso e rendono possibile il nostro cammino, il percorso delle Classi delle Montagne! Accompagnatori CAI, militi della

*Una Classe della Montagna in asceca alla Croce Roley 02 in Valsavarenche*

**Per potersi esprimere in pienezza il protagonismo dei ragazzi ha bisogno non di educatori solitari, per quanto carismatici, ma di una comunità di adulti.**

*Declamando Montale di fronte al Mediterraneo*

Croce Rossa, soci del Soccorso Alpino e scrittori, guide, appassionati… tutti accomunati dalla dimensione del volontariato, dell'impegno serio e competente perché formato non a scopo di lucro. E ancora le Istituzioni, gli Enti Locali, realtà diverse nelle quali è ancora la qualità delle persone a fare la differenza: il supporto, il sostegno e l'aiuto forniti non per dovere d'ufficio ma per condivisione di senso. Da soli al più si può avere una buona idea. Ma se la buona idea la si condivide, diventa un'idea migliore e comincia a concretizzarsi.

Se mi guardo indietro, se ripercorro il cammino intrapreso un passo alla volta, un passo dietro l'altro, trovo non alcune classi ma un popolo delle montagne fatto sì di alunne e alunni ma anche di genitori, fratelli e sorelle, nonni, colleghi, collaboratori scolastici, dirigenti… sindaci e impiegati… presidenti e operai… Se, forse inevitabilmente, quando si parla di Classi delle Montagne si ricorda il mio nome, si vede il mio volto, in realtà questa esperienza educativa, nata nel cuore dell'Alta Valpolcevera, che tanto interesse sta suscitando, ricorda che i giovanissimi stanno a cuore agli adulti, che moltissimi adulti sono ancora interessati alla loro crescita e disponibili a mettersi con entusiasmo a disposizione.

Mi piace la figura dell'alfiere scelta nel 2010 dall'allora Presidente Napolitano per "premiare quei giovani minorenni che, per comportamento o attitudini, rappresentano un modello di buon cittadino" (come si legge sul sito del Quirinale). L'alfiere, infatti, tradizionalmente è colui che porta le insegne, che sta davanti e incita i compagni a procedere, a non mollare, a rinnovare gli sforzi. E Diego e i suoi 27 compagni di quest'anno e gli Alfieri degli anni scorsi con il loro entusiasmo, con il loro quotidiano esserci e agire tengono alte le insegne e guidano la comunità dei coetanei e degli adulti che di loro si occupano lungo le vie indicate dall'articolo 3 della Costituzione per rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena realizzazione di ogni persona non solo in futuro ma, appunto, già qui e ora, in questa ora di lezione, in questa escursione.

### *LA JOËLETTE ALLA GUARDIA*

L'8 febbraio 2021 è stata inaugurata la nuova joëlette della Scuola Alice Noli in occasione dell'escursione al monte Figogna. Dopo il taglio del nastro a scuola (*nella foto*), la carrozzina da trekking per persone con disabilità è stata benedetta al Santuario della Guardia dal rettore don Marco Granara.





# Sandro Calvani

Diplomatico e internazionalista

# I giovani e la trasformazione confusa

Genovese, Sandro Calvani ha lavorato in 135 paesi come dirigente della Caritas e delle Nazioni Unite. Accademico e scrittore ha pubblicato 27 libri e 750 articoli sullo sviluppo e sulla generatività.

Un esperto di geopolitica globale al recente incontro degli sherpa del G20 ha chiamato il biennio 2020-21 "*the disrupting confusion*", cioè la confusione che crea distruzione dirompente. La disuguaglianza che era già grave all'inizio del nuovo secolo è cresciuta ancora. La pandemia si è aggiunta ad altre sindromi globali, malattie degenerative o di crescita dei tessuti dell'umanesimo, come la trasformazione della sussidiarietà dei sistemi sociali, la caduta delle intermediazioni in politica, nell'educazione, nell'informazione. Le frontiere tra idee, culture, esperienze umane, scienze e religioni sono state innalzate e vengono usate per separare l'umanità in tanti pezzetti e rendere ancora più dispari (disuguali) popoli e paesi che sono pari (uguali) in diritti e valori.

Ho visto nel mondo tante esperienze di giovani che invece di separare vogliono lasciar crescere la nuova voglia di vera fratellanza umana, riparare i malintesi, preparare le intese, imparare le diversità. *Riparare, imparare* e *preparare* usano in positivo la radice *parare* (rendere pari, uguali) invece di negativizzarla per rendere dispari, come fanno i verbi *separare* e *sparare*. La crisi del nostro tempo è più difficile da definire di quelle del passato perché è un grande ibrido ingarbugliato di diverse separazioni, molte delle quali sono false o contraffatte.

Il compito più difficile per chi si occupa di innovazione sociale non è definire con accuratezza cosa succede in questo cambio d'epoca, ma è invece cercare di prevedere cosa succederà nell'immediato futuro. È questa la domanda più frequente, più urgente, più preoccupata che mi pongono i giovani in ogni occasione. La prima risposta è facile: il grande cambiamento che intravediamo, è già cominciato e sta accelerando. L'avvento del terzo millennio è un fatto storico. Succede comunque, che ce ne accorgiamo o no, che lo vogliamo o no. Non sappiamo, invece, se sarà l'homo sapiens a viverlo e raccontarlo oppure la Terra vivrà il terzo millennio senza di noi.

**Nel mondo ho visto tanti giovani che invece di separare vogliono far crescere la fratellanza umana, riparare i malintesi, preparare le intese, imparare le diversità.**

Quanto sarà profonda la trasformazione? Questa domanda è immensamente più complessa. Il cambio di millennio fa trasparire l'evidenza che i millenni che abbiamo conosciuto non si ripeteranno. Se dieci secoli di storia passata ci hanno dato tutto ciò che apprezziamo - dai diritti umani alle scienze, dalle istituzioni come gli stati e le nazioni alle democrazie, dai motori alle tecnologie informatiche, dalle organizzazioni internazionali di concertazione e solidarietà a un vero diritto internazionale della

giustizia e del progresso umano - possiamo credere con fiducia che le nuove trasformazioni offriranno simili grandi passi in avanti e in meglio.
Soprattutto per i giovani, sarà essenziale la loro capacità di comprendere che tutto, proprio tutto, dipende dalla nostra capacità di comprendere e governare i cambiamenti, e allo stesso tempo esserne protagonisti responsabili in ogni momento, in ogni scelta personale, collettiva, continentale e globale. La massima priorità dovrebbe dunque essere la capacità di consegna intergenerazionale dei beni comuni globali. È la qualità dell'umanesimo che scegliamo e che viviamo oggi, nei dettagli e nei macro-sistemi sociali ed economici, che decide se il nostro è o meno un umanesimo generativo, e dunque se ci sarà o no l'umanità del XXII secolo. Molto probabilmente la trasformazione non porterà belle novità per tutti. Solo chi in questo cambio d'epoca saprà entrare con saggezza e coraggio nella dinamica contemporanea della consegna intergenerazionale, ripensando responsabilità e riconoscimento nell'orizzonte di una circolarità tra passato, presente e futuro, vivrà una felicità grande: quella che appartiene alle donne e agli uomini giusti, che lavorano ogni giorno per la pace e il progresso del genere umano.

Amanda Gorman, giovane poetessa afro-americana di 22 anni, ha espresso la stessa speranza, nel suo discorso all'insediamento del presidente degli Stati Uniti Joe Biden (20 gennaio 2021): "*Faremo rialzare questo mondo ferito per farlo diventare meraviglioso.../ C'è sempre luce, se solo abbiamo abbastanza coraggio per vederla./ Se solo abbiamo abbastanza coraggio per esserla*". Io credo che molti dei giovani di oggi abbracceranno questa visione e ce la faranno.

# ...e alla Guardia? Giovani, cercate gli anziani

L'anziano Papa Francesco non si stanca di ripetere l'invito ai giovani di cercare gli anziani, di credere in loro e di condividere con loro **l'utopia di una radicale riforma del nostro mondo perché diventi la realtà del nostro modo di vivere**. A questi inizi progettuali, stanno già aderendo protagonisti del nostro tempo: premi Nobel, studiosi, operatori efficaci nei diversi settori del vivere. Sarà lunga e dura. Ma è questa la strada.

**Noi, dal Santuario della Guardia, dove uomini maturi come Benedetto Pareto e i Ghersi, hanno accettato la sfida di una ricostruzione "impossibile" insieme ai giovanissimi Bartolomeo e Pasquale (Bertino e Lino), vogliamo credere molto in questa sfida, la rilanceremo sostenendola con convinzione.** Stiamo pensando a "come" tradurla in iniziative pertinenti, Da tempo abbiamo simbolicamente tradotto idea e progettualità in quello che abbiamo chiamato "**passaggio del testimone**". Da anni celebriamo alla Guardia la **Giornata dei "nonni e nipoti"**, l'ultima domenica di Luglio. Da quest'anno - 2021 - Papa Francesco ha indicato a tutti questa data e questa opportunità, vogliamo incentivare idee e iniziative in merito. Ecco, con questi primi accenni, v**orremmo coinvolgere anche voi che ci state leggendo** - giovani o anziani che siate - ad accogliere la sfida.

**Ci potremmo ritrovare Domenica 25 Luglio o la pandemia ce lo impedirà ancora?**
Noi scegliamo di crederci! Scegliamo di far diventare l'utopia una realtà e questa alleanza, sognata e ora perseguita da giovani e anziani, ne è già un anticipo fattuale.